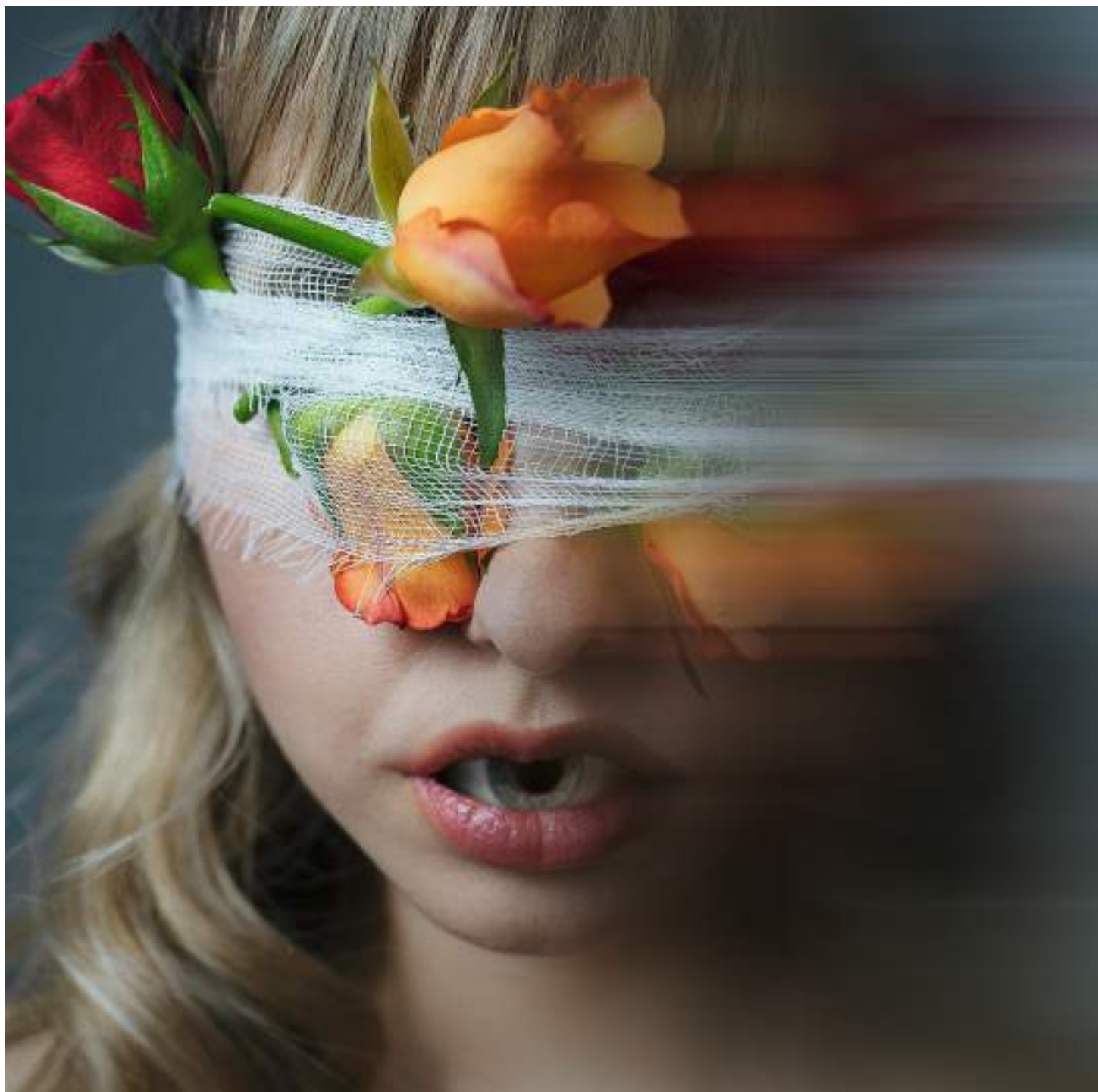


in, chiostro



Corpo, Sensi, Identità

Il profumo dei ricordi

Che l'azione ci liberi tutti

Sensi persi, sensi ritrovati



Ciechi vediamo

Nel libro "Il dono oscuro" (1990) il professore inglese John M. Hull racconta la sua esperienza di non vedente. Non è nato cieco, ma lo è divenuto a quarant'anni: una sfida molto difficile, quella di imparare a non vedere più. Il testo si presenta come la trascrizione di una serie di videocassette da lui registrate che, con relativa costanza, lo accompagnano nel passaggio da ex persona vedente a persona cieca, due condizioni profondamente differenti tra loro. E in questo percorso si può notare come molti concetti, da quelli spaziali a quelli linguistici alla memoria e persino all'immaginazione, siano così legati alla vista che la sua perdita li svuota quasi completamente di significato.

Ma l'oscurità totale in cui il narratore è d'improvviso costretto a vivere si trasforma nel tempo, divenendo, da motivo di paura e spavento, una benedizione, un "dono oscuro" – come evoca il titolo dell'opera – che comporta un maggiore sviluppo, per compensazione, degli altri sensi, in particolare olfatto e udito. La "cecità profonda", quasi fosse un'altra dimensione, gli regala una nuova prospettiva sul mondo, una nuova percezione di ciò che lo circonda e soprattutto di sé stesso, arrivando a modificare il suo intimo io. Di cecità come dono ci parla anche la tradizione greca: gli aedi e gli indovini – primi tra tutti Demodoco e Calcante – non vedono il mondo che li circonda perché dotati di una vista soprannaturale, in grado di vedere dentro e oltre le cose; e allo stesso modo Edipo, vedente e cieco davanti alla realtà, si cava gli occhi per poter finalmente comprendere la verità.

Il corpo - da una parte messo in secondo piano da una tradizione storico-culturale di stampo dualistico e dall'altra, nell'ultimo secolo, altamente celebrato e rappresentato – si pone come filtro che ci permette di entrare in contatto con il mondo attorno a noi. Il processo passa in larghissima parte attraverso la vista, il nostro senso preponderante – basti pensare al linguaggio comune, composto di espressioni come "ci vediamo", "vedrò se posso darti una mano" "qual è il tuo punto di vista?" – e spesso non ci accorgiamo

che tutti i nostri sensi sono attivi e ricettivi e concorrono a darci l'immagine che cerchiamo: oltre ad avere un aspetto, il mondo ha un sapore, un odore, un suono, una sua consistenza.

Ad un iniziale brainstorming su "Corpo e Sensi" la redazione ha risposto con idee varie e soprattutto molto diverse tra loro, tanto che inizialmente ci è apparso difficile trovare un nesso preciso che le unificasse: qualcuno ha parlato di corpo come linguaggio, qualcun altro di un senso in particolare o della sua assenza, altri di come l'arte e la scienza si intersechino con la nostra corporeità fino a diventare parte di essa, o come, al contrario, sia il nostro corpo a esserne forma e ispirazione. L'analisi più approfondita degli spunti ci ha mostrato come il ponte che le connette alla perfezione sia il concetto di identità. Questi testi raccontano come non è solo l'immagine – il nostro riflesso allo specchio – a definire il corpo, ma soprattutto il fatto di "sentirsi corpo" incide su chi siamo noi. Una tematica, quella identitaria, talmente complessa e sfaccettata da risultare talvolta incomprensibile e da indurci alla ricerca di nuove forme in cui declinarla e nuove modalità per esaltarla e conoscerla.

Immaginate dunque gli articoli di questo numero di *Inchiostro* come parti di un unico corpo, che si muove e cambia direzione, nello stile de *Les demoiselles d'Avignon* di Picasso, prospettandoci di volta in volta una nuova angolatura mentre ci priva della precedente. E allora, forse, come Hull, saremo in grado di vedere la novità nel conosciuto.

Buona lettura,

Maria Bovolon
Direttrice editoriale

Novembre 2023
Inchiostro #169

"Inchiostro - Il giornale degli studenti dell'Università di Pavia"

Fondi ACERSAT 2023: 4638,21 euro.
Registrazione n. 481 del Registro della Stampa Periodica
Autorizzazione del Tribunale di Pavia del 13 febbraio 1998

Sede legale: via Mentana, 4 - 27100 Pavia

Direttore responsabile: Giorgio Di Misa
Direttrice editoriale: Maria Bovolon
Responsabili Social Media: Alhena Bergards e Marzia Merlini

Caporedattori: Alessandra Berta, Ilaria Bonazzi, Maria Bovolon, Federica Defendenti, Ines Fehri, Annamaria Nuzzolese, Ilenia Sbalbi

Direzione artistica: Sara Filippi, Ilaria Romisini

Ufficio stampa: Valeria Maraschi

Redazione: Max Basilone, Ilaria Barzon, Alessandra Berta, Ilaria Bonazzi, Valentina Boselli, Maria Bovolon, Francesca Braga, Matteo Canapa, Davide Capezza, Stella Civardi, Federica Defendenti, Giorgio Di Misa, Carlotta Donadelli, Eleonora Faga, Sara Filippi, Ines Fehri, Giulia Gaverini, Giorgia Guglielmetti, Lorenzo Latella, Giulia Lazzarin, Irene Lonigro, Cecilia Longo, Alice Lo Presti, Sara Macchiavelli, Valeria Maraschi, Gabriele Marmonti, Francesca Matteini, Zoe Mazzucconi, Gaia Morzenti, Annamaria Nuzzolese, Alessandra Pagani, Giulia Palladini, Gaia Palumbo, Edoardo Pedrocchi, Alessandra Rigone, Tommaso Romano, Serena Romeo, Ilaria Romisini, Cecilia Rovescala, Ilenia Sbalbi, Francesca Tantardini

Social media editor e content creator: Ilaria Barzon, Alessandra Berta, Ilaria Bonazzi, Benedetta Bonomi, Giulia Lazzarin, Irene Lonigro, Alice Lo Presti, Francesca Matteini, Giulia Palladini, Tommaso Romano

Video-making: Giorgio Di Misa

Copertina: Sara Filippi

Seconda di copertina: Christina Chekhomova

Terza di copertina: Peter DeVito

Illustrazioni e collage: Federico Di Iulio, Riccardo Ferrari, Elisa Francioli, Alice Lo Presti,

Impaginazione e progetto grafico: Sara Filippi

Mandato in stampa il 31/10/2023-
presso Industria Grafica Pavese - s.a.s. (Pavia, 27100).

Info? scrivi a inchiostropavia@gmail.com

Corpo, sensi, identità

- 6  **Il profumo dei ricordi**
di Ines Fehri
- 8 **Plus ultra: dal cyberpunk all'intelligenza artificiale**
di Davide Capezza
- 10 **Attenzione alla disabilità: i nuovi percorsi nella moda**
di Lorenzo Latella
- 12 **Il turismo enogastronomico in Italia: qualche statistica, parecchi cioccolatini**
di Alessandra Berta
- 14  **Gli sport paralimpici come spinta a non arrendersi: intervista a Fabio Bottazzini**
di Francesca Matteini



Puoi trovare molti altri articoli, rubriche, recensioni sul sito: inchiostro.unipv.it

16 **Il linguaggio del corpo: la comunicazione non verbale**
di Francesca Braga

18 **Che l'azione ci liberi tutti**
di Giulia Palladini

20 **Percezioni amplificate e multisensorialità: nuove forme di narrazione immersive e aumentate**
di Eleonora Faga

22 **Uscire dal proprio io: da Euripide ai rave parties**
di Alessandra Rigone

24 **Sensi persi, sensi ritrovati**
di Ilenia Sbalbi

26 **Dismorfofobia - Lo sguardo infedele di chi non si piace abbastanza**
di Tommaso Romano



Il profumo dei ricordi

Articolo di Ines Fehri
Illustrazione di Elisa Francioli

“Et bientôt, machinalement, accablé par la morne journée et la perspective d'un triste lendemain, je portai à mes lèvres une cuillerée du thé où j'avais laissé s'amollir un morceau de madeleine. Mais à l'instant même où la gorgée mêlée des miettes du gâteau toucha mon palais, je tressaillis, attentif à ce qui se passait d'extraordinaire en moi. Un plaisir délicieux m'avait envahi, isolé, sans la notion de sa cause.”

Parigi, 1922 - È domenica mattina a Combray, una piccola cittadina che si risveglia lentamente sotto il tiepido abbraccio del sole. Vostra zia Léonie, gentile padrona di casa, vi offre una piccola madeleine, un dolce dal profumo invitante che inzuppate nel tè, che non siete soliti bere se non quando state da lei. Nulla di straordinario, eppure, questa volta, quando il sapore familiare del dolce accarezza il vostro palato, accade qualcosa di sorprendente. La madeleine, all'apparenza insignificante, si trasforma in un portale che vi trasporta istantaneamente nel passato, come un viaggio improvviso nei recessi della memoria. Questo gesto apparentemente banale scatena in voi una tempesta di sensazioni, e una valanga di ricordi d'infanzia riaffiorano grazie a quel familiare odore.

Quella appena descritta, è la celebre “scena della Madeleine” di Marcel Proust, uno dei passaggi più iconici della letteratura francese, in cui l'olfatto emerge come un potente medium tra presente e passato. Nel cuore del romanzo “À la recherche du temps perdu”, Proust ci regala un momento di epifania in cui l'olfatto rivela tutto il suo potere. Quella di Proust è un'odissea attraverso più dimensioni, dove, nel primo volume, il narratore spinto dall'aroma della madeleine si ritrova a esplorare i ricordi della sua infanzia a Combray. Come se quel piccolo boccone di dolce e il suo profumo fossero la chiave di accesso a un tesoro di ricordi sepolti nell'abisso della mente, che rispolverano un mondo di emozioni e dettagli dimenticati. Il romanzo, scritto tra il 1906 e il 1922 e pubblicato in sette volumi tra il

1913 e il 1927, va oltre la semplice narrazione di eventi, concentrandosi su una riflessione psicologica sulla letteratura, la memoria e il tempo. Elementi, che appaiono inizialmente tra loro separati.

Questa scena va letta come un incantesimo letterario che ci invita a riflettere sulla straordinaria connessione tra l'olfatto e la memoria. L'olfatto, come un mago alchimista, risulta capace con un solo tocco di far risorgere epoche passate, paesaggi dimenticati e volti amati. In quest'opera, il tempo non è una linea retta ma un enigmatico continuum in cui il presente è intriso dei fantasmi del passato, e il passato è vivacizzato dalle promesse del futuro. In questo contesto, l'olfatto diventa la chiave d'accesso a una dimensione temporale più profonda, un veicolo che consente di viaggiare attraverso le epoche e di riscoprire il passato con occhi nuovi. Il suo potere nella letteratura non si limita solamente a Proust. Nelle pagine dei grandi autori francesi, come Émile Zola e Gustave Flaubert, è un compagno costante. Ma non si parla solo di letteratura francese. Altri autori l'hanno utilizzato in modo significativo nelle loro opere: tra questi, il tedesco Patrick Süskind, autore de “Il profumo”. È un romanzo in cui l'olfatto è protagonista assoluto, incarnato dal personaggio di Jean-Baptiste Grenouille, un abile profumiere (e assassino) la cui unica passione - o meglio, ossessione - sono gli odori. Difatti, ha un solo obiettivo: creare l'essenza perfetta, e per farlo è pronto a tutto.

Oltre alla sua importanza nella letteratura, l'olfatto influisce profondamente sulla nostra vita. Le culture orientali in particolare vantano tradizioni e usanze legate allo stesso. Nell'arte giapponese della cerimonia del tè, i profumi e gli odori degli incensi sono utilizzati per creare un'atmosfera raffinata e contemplativa. Nell'industria profumiera, gli esperti lavorano per creare fragranze in grado di suscitare emozioni e ricordi, dimostrando come l'olfatto sia un potente strumento di marketing e comunicazione sensoriale. Quanto all'arte culinaria, gli odori sono fondamentali per creare esperienze gustative uniche. Dal punto di vista scientifico, questo senso è strettamente collegato alla memoria. Il nostro cervello infatti memorizza esperienze ed emozioni legate a specifici odori, il che spiega perché sia così potente nel richiamare ricordi passati. In tal senso, è l'ippocampo, una regione del cervello, a

svolgere un ruolo chiave e ad essere custode delle nostre più care reminiscenze.

Proust, in sintonia con Baudelaire e i simbolisti, crede che lo scrittore debba liberare l'essenza delle sensazioni componendole in una metafora. L'artista non inventa, scopre. Sensazioni e cose sono immerse nel flusso del transitorio e dell'effimero, entrambi soggetti al tempo che le disintegra e le porta via. L'uomo è in costante lotta contro il tempo, ed è solo nella sua memoria, crede Proust, che può cogliere le incessanti trasformazioni del tempo su fatti, persone e sentimenti. Questa concezione si rifà alla teoria di Henri Bergson, la cui filosofia è presente nella formulazione della visione proustiana. I due, condividono una prospettiva del tempo che si discosta dal concetto tradizionale basato su una successione di istanti statici. Bergson differenzia il tempo esteriore, misurato dagli orologi e dai calendari, dal tempo interiore, quello vissuto. Secondo lui, il tempo come esperienza psichica è una continuità senza interruzioni in cui ogni atto presente racchiude in sé il passato e contribuisce a plasmare il futuro. La memoria svolge un ruolo essenziale in questo processo, interagendo continuamente con il presente. Proust, influenzato da queste concezioni, considera il tempo come un agente che dissolve le nostre identità passate. La memoria involontaria, che collega le sensazioni attuali a esperienze passate simili, diventa così uno strumento per recuperare il passato in tutta la sua autenticità e, nel romanzo, la sua miglior alleata.

Immersi nell'incantesimo proustiano degli odori e dei sapori, dunque, ci si rende conto che passato e presente danzano insieme come foglie sospese da una brezza leggera. Ed è proprio l'olfatto, come descritto elegantemente da Proust, a ricordarci che la vita è un mosaico di sensazioni ed una sinfonia di profumi che ci connette a ciò che crediamo d'aver scordato, e a ciò che il futuro ha in serbo per noi.

“Troviamo di tutto nella nostra memoria: è una specie di farmacia, di laboratorio chimico, dove si mettono le mani a caso, ora su una droga calmante, ora su un veleno pericoloso”



Plus ultra: dal cyberpunk all'intelligenza artificiale

Articolo di Davide Capezza
Illustrazione di Alice Lo Presti

Se si dovesse mai chiedere ad un appassionato di letteratura germanica quale sia il più grande poeta o scrittore di lingua germanica, è abbastanza probabile che una risposta su due abbia come risultato Goethe. Se si dovesse poi interrogare nuovamente il malcapitato, chiedendogli quale opera dell'autore sia la migliore, vi è un buon 50% di possibilità che l'intervistato risponda il *Faust*. Il testo in questione non è la prima incarnazione della leggenda del filosofo/scienziato/alchimista il cui desiderio di trascendere gli umani limiti lo porta ad accordarsi con il diavolo, ma rimane insieme alla versione di Christopher Marlowe la più celebre. Non sono di certo i primi a raccontare di uomini superbi che si equiparano a Dio, e di certo neanche i più noti. Il rapporto dell'uomo con i propri limiti, spesso e volentieri rappresentati dalla mortalità, il limite invalicabile, ha ispirato nell'antichità miti e leggende e nel mondo moderno romanzi e poesie. Tuttavia, per buona parte della sua storia l'essere umano ha solo potuto *sognare* di valicare questi divieti, di andare oltre il proprio corpo; le drammatiche trasformazioni tecnologiche e sociali portate dal metodo scientifico e dalla Rivoluzione Industriale hanno reso la tentazione *possibile*, basti pensare alle invenzioni di eugenetica e razzismo(pseudo) scientifico.

L'impatto della tecnologia sulla vita umana non ha solo generato una florida letteratu-

ra sociale e filosofica (Dickens, Ruskin, Carlyle, Wells, ...), ma anche grandi dibattiti sulla sua applicazione nel reame psico-fisico. Verne potrà aver previsto le armi di distruzione di massa e la Parigi del XXI secolo, ma si dovrà attendere il periodo delle guerre mondiali per far comprendere che anche l'essere umano poteva venire *alterato*. Fra i primissimi autori in tal senso vi furono Ernst Junger e Olaf Stapledon, che cominciarono a pensare alle mutazioni possibili, sia con l'utilizzo delle macchine (soprattutto Junger) che della biologia (soprattutto Stapledon). La Seconda Guerra Mondiale è stata combattuta in nome di popoli che si credevano *già* superiori per natura, ma solo successivamente gli scrittori e gli scienziati hanno immaginato di migliorare la natura umana, sia dal punto di vista fisico che da quello mentale, indissolubilmente intrecciati. La nascita della cibernetica e di molte droghe psicotrope - tra cui la celebre LSD - ha inizialmente stimolato le menti di tecnocrati e generali, interessati all'applicazione dell'informatica e della psicologia per dirigere e pianificare le masse, ma la sfida di perfezionare l'uomo è stata raccolta anche - anzi forse *soprattutto* - in ambito controculturale. Il movimento degli hippies iniziò rapidamente ad utilizzare molti stupefacenti come avevano fatto alcune comunità antiche, ovvero per la ricerca di esperienze mistiche; molti intellettuali, anche formatasi in modo accademico, teorizzarono che applicare queste sostanze potesse sortire effetti positivi sulla ricerca e lo sviluppo umano: sono celebri i casi dello psicologo ed attivista Timothy Leary e dello scienziato John C. Lilly, che con il suo lavoro ha ispirato moltissimo la cultura popolare, generando videogiochi come *Ecco the dolphin* o il film *Il giorno del delfino*, senza contare quanto la fantascienza ne sia stata influenzata.

L'opprimente mondo delle multinazionali, del corporativismo e dei sistemi di sorveglianza di massa (risibili se paragonati ai capillari controlli possibili oggi) ha generato un mare di narrativa e di generi, come il cyberpunk. Il cyberpunk è uno dei molti filoni in cui si ramifica la fantascienza, ed è caratterizzato da una profonda critica socia-

le nei confronti dell'abuso della tecnologia per finalità malevole, come l'arricchimento di pochi a spese delle masse, l'industrialismo ecocida o la creazione di un autentico sistema feudale in cui moderni nobili governano plebei e subumani, questi ultimi in senso letterale a causa delle manipolazioni genetiche e cibernetiche. In tale contesto lo stesso corpo perde importanza e diventa, più che uno strumento di affermazione, un fattore di discriminazione interna alla società. Non è unicamente l'elemento narrativo ciò che descrive questo genere (altrimenti la descrizione precedente si potrebbe applicare anche a *Il Mondo Nuovo* di Huxley) bensì anche un importante aspetto estetico: il mondo cyberpunk è distinto da città infinite di neon luminosi, abitate da creature semiumane che si vestono come punk degli anni '60. Gli indiscussi principi di questo genere sono Bruce Sterling e William Gibson, che continuano a produrre malgrado un'età ormai quasi venerabile. Il primo romanzo che viene considerato cyberpunk è proprio di Gibson, *Neuromante*, pubblicato nel 1984 in originale e 2 anni dopo in Italia.

Gli incubi di Gibson e Sterling non sono ormai così lontani dalla realtà e la tecnologia è sempre più presente nelle nostre vite, talvolta in modo prevaricante verso i più deboli: non è l'epoca di Terminator, ma già vi sono stati utilizzi da parte delle compagnie di questi dispositivi per repressioni sindacali e furto di proprietà intellettuali, e i governi dei vari Stati non si sono fatti scrupoli nell'usare l'IA per distruggere il dissenso, come la Cina, l'Iran e la Turchia hanno già purtroppo fatto. Il nostro desiderio di *hybris* forse non ha generato degli eroi romantici come sperava Goethe, ma delle moderne caricature dell'essere umano immaginato da Orwell.



Attenzione alla disabilità: i nuovi percorsi nella moda

Articolo di Lorenzo Latella

Negli ultimi anni il mondo della moda sta maturando un particolare spirito di inclusività, in quanto si sta rivelando sempre più incline ad adottare misure atte a coinvolgere le persone affette da disabilità nella selezione dei capi di abbigliamento e a renderle soggetti attivi nei processi di consumo. Questo conferma l'idea che la moda non sia solo una questione estetica, ma un vero e proprio fenomeno sociale che racconta costantemente le infinite sfaccettature della realtà che ci sta attorno e cerca di declinarle in ambito estetico per creare maggiori occasioni di accessibilità. In particolare, è soprattutto il deficit della vista, prioritario in fatto di moda, a essere stato oggetto, recentemente, di una serie di tentativi che garantiscano un superamento dell'handicap nella maniera più naturale possibile. Si sottolinea, soprattutto, l'adozione del linguaggio Braille, il sistema di lettura e scrittura tattile per non vedenti, per la realizzazione di scritte informative su etichette e decorazioni sugli abiti.

È dal continente africano che giungono interessanti esempi su come si possa permettere ai non vedenti di acquisire una maggiore confidenza con il proprio vestiario: in un contesto, come quello africano, in cui la cecità è una condizione priva di tutela, anzi fortemente trascurata, la moda cerca di dare un forte impulso di promozione e di valorizzazione della disabilità, con l'intento di abbattere qualsiasi barriera sociale. In Sudafrica, nel 2019, il brand *balini*, fondato dalla stilista Balini Naidoo, ha dato vita ad un'intera collezione rivol-

ta alle persone non vedenti, con le informazioni del capo (colore, taglia e istruzioni di lavaggio) sull'etichetta in Braille. L'idea della fondatrice nasce dalla volontà di agevolare gli ipovedenti nella fase di identificazione e di scelta dei capi di abbigliamento, operazioni che, nella loro naturale semplicità, possono essere motivo di estrema fatica per soggetti affetti da cecità. Sempre dall'Africa, l'Hisi Studio del Kenya propone T-shirt, gonne e pantaloni con scritte in Braille, perfettamente leggibili e comprensibili: sostituire le classiche scritte con il linguaggio Braille significa conferire un profondo significato sociale alla moda, sempre più attenta alla disabilità come elemento da esaltare. Di origine africana (Zimbabwe) è anche Tapiwa Dingwiza, *fashion designer* del proprio marchio *S.Vingo* (dal nome della sua città natale Masvingo), che realizza abiti maschili e femminili di lusso, tutti rigorosamente contraddistinti dal linguaggio Braille.

In Italia, sta avendo crescente successo il brand fondato da Matilde Govoni, che fonda la propria originalità proprio nella realizzazione di capi di abbigliamento e accessori femminili, soprattutto borse, che presentano messaggi e personalizzazioni in Braille. Si tratta di prodotti che vogliono puntare su un approccio sensoriale, volto a un processo di "stimolazione dei sensi, alla ricerca di nuove sensazioni", come si legge sul sito. Il passaggio che si viene a creare tra identificazione visiva e riconoscimento tattile è proprio alla base del sistema Braille: consegnare nelle mani dei non vedenti un metodo alternativo per lo svolgimento anche delle più banali azioni quotidiane significa permettere loro di sentirsi parte coinvolta e, quindi, integrante, di un meccanismo che non faccia pesare loro la disabilità, ma la trasformi in opportunità per un miglioramento della qualità della vita.

Al di là di queste soluzioni estetiche, è interessante osservare anche la politica delle principali aziende di moda in fatto di disabilità, e, in particolare, di cecità. Il *luxury brand* Gucci, negli ultimi anni, ha raggiunto notevoli traguardi in materia di accettazione e superamento della disabilità, tanto che, nel 2023, a Gucci North America è stato riconosciuto - per il secondo anno consecutivo - il premio come "Miglior luogo di lavoro per inclusione della disabilità" insignito dal Disability Equality

Index, un indicatore di *benchmarking* sviluppato dall' American Association of People with Disabilities (AAPD). Gucci, in collaborazione con Aira, una startup che offre servizi di assistenza per persone non vedenti e ipovedenti, ha deciso di servirsi di soluzioni altamente tecnologiche per rendere l'esperienza dei punti vendita più accessibile, sia per i consumatori sia per gli stessi lavoratori: tra queste segnaliamo l'impiego di operatori in grado di assisterli nelle normali azioni quotidiane.

Nonostante sembri chiaro che il mondo della moda, ultimamente, si stia attivando per garantire alle persone invalide gli stessi diritti e garanzie anche in fatto di godimento del bello estetico, ci sono ancora grandi passi da compiere per permettere loro un effettivo coinvolgimento e si richiede un superiore impegno da parte delle storiche *Maison* nell'adozione di mirate agevolazioni e sistemi di supporto che consentano una maggiore integrazione e, dunque, il superamento, seppur momentaneo, della condizione di disabilità.



T-shirt brand Balini

Il turismo enogastronomico in Italia:

qualche statistica, parecchi cioccolatini

Articolo di Alessandra Berta

Che il turismo sia uno dei settori più importanti per l'economia italiana è fatto risaputo: nel 2019 esso contribuiva al 13% del Prodotto Interno Lordo italiano e – dopo un periodo di declino dovuto alla pandemia – i primi sei mesi del 2022 e del 2023 hanno visto una ripresa anche sul piano delle assunzioni, con una crescita dell'occupazione circa del 50% rispetto al 2020 e al 2021. Di solito, tuttavia, quando sentiamo parlare di “turismo” e “turisti” tendiamo a figurarci nella mente famiglie che fanno un picnic in qualche rifugio alpino, folle di bagnanti su lettini e asciugamani o comitive variopinte che circondano monumenti e ascoltano una guida armata di ombrello. Mare, montagna, lago o città d'arte, insomma.

Eppure, esiste una fetta molto caratteristica del turismo italiano che sta acquisendo sempre più rilevanza, benché spesso, intersecandosi facilmente con altre più tipiche attività “da vacanza”, passi quasi sotto traccia: stiamo parlando del turismo enogastronomico. Essenzialmente consiste in *tour* e viaggi il cui obiettivo è scoprire la cultura e le tradizioni dei luoghi mediante il cibo e il vino: anche l'enogastronomia, infatti, può essere una manifestazione ed espressione dell'identità di un territorio o di un paesaggio, al pari dell'arte e della letteratura. Le esperienze generalmente non si concretizzano nel solo assaggio delle specialità locali, ma si allargano alle fasi che precedono l'arrivo della pietanza a tavola: vi-

site ad aziende e agriturismi, degustazioni guidate nelle cantine, raccolta attiva di prodotti (come le olive o l'uva).

Il Rapporto sul Turismo Enogastronomico Italiano 2023, curato da Roberta Garibaldi (professoressa di *Tourism Management* presso l'Università di Bergamo) restituisce dati interessanti sia sui punti di forza dell'ambito, sia sulle esigenze degli enoturisti non ancora soddisfatte. Nel complesso, sul totale dei turisti italiani il 58% quest'anno ha deciso di compiere almeno un viaggio dedicato al gusto e all'assaporazione (in termini assoluti si tratta di 9,6 milioni di persone). Le regioni più gettonate sono state, nell'ordine, la Sicilia, l'Emilia Romagna e la Campania; le città, invece, Napoli, Bologna e Roma.

Tra le qualità del turismo enogastronomico che sembrano particolarmente apprezzate sulla base del medesimo Rapporto emerge soprattutto la possibilità di *digital detox* che un viaggio di questo genere può offrire: dato che sovente le mete si trovano in aree rurali, i cittadini approfittano dell'occasione per allontanarsi da Internet e dai *social*, ritrovando il contatto con la natura e la tranquillità. I piccoli borghi tengono lontana la frenesia delle grandi città e non sono ancora eccessivamente colpiti dal fenomeno dell'*overtourism*, che ha invece causato gravi difficoltà gestionali a località come Venezia e Firenze. Un punto su cui invece è necessario incrementare l'offerta è sicuramente quello della sostenibilità: i turisti sono alla ricerca di un numero sempre maggiore di attività *green*, per adottare uno stile di vita sano in vacanza e allo stesso tempo tutelare l'ambiente. Per questo motivo le imprese si stanno attrezzando per offrire più possibilità di spostamenti sostenibili, ad esempio con *trekking* organizzati o *tour* di cicloturismo, ma il percorso in questo senso è ancora lungo.

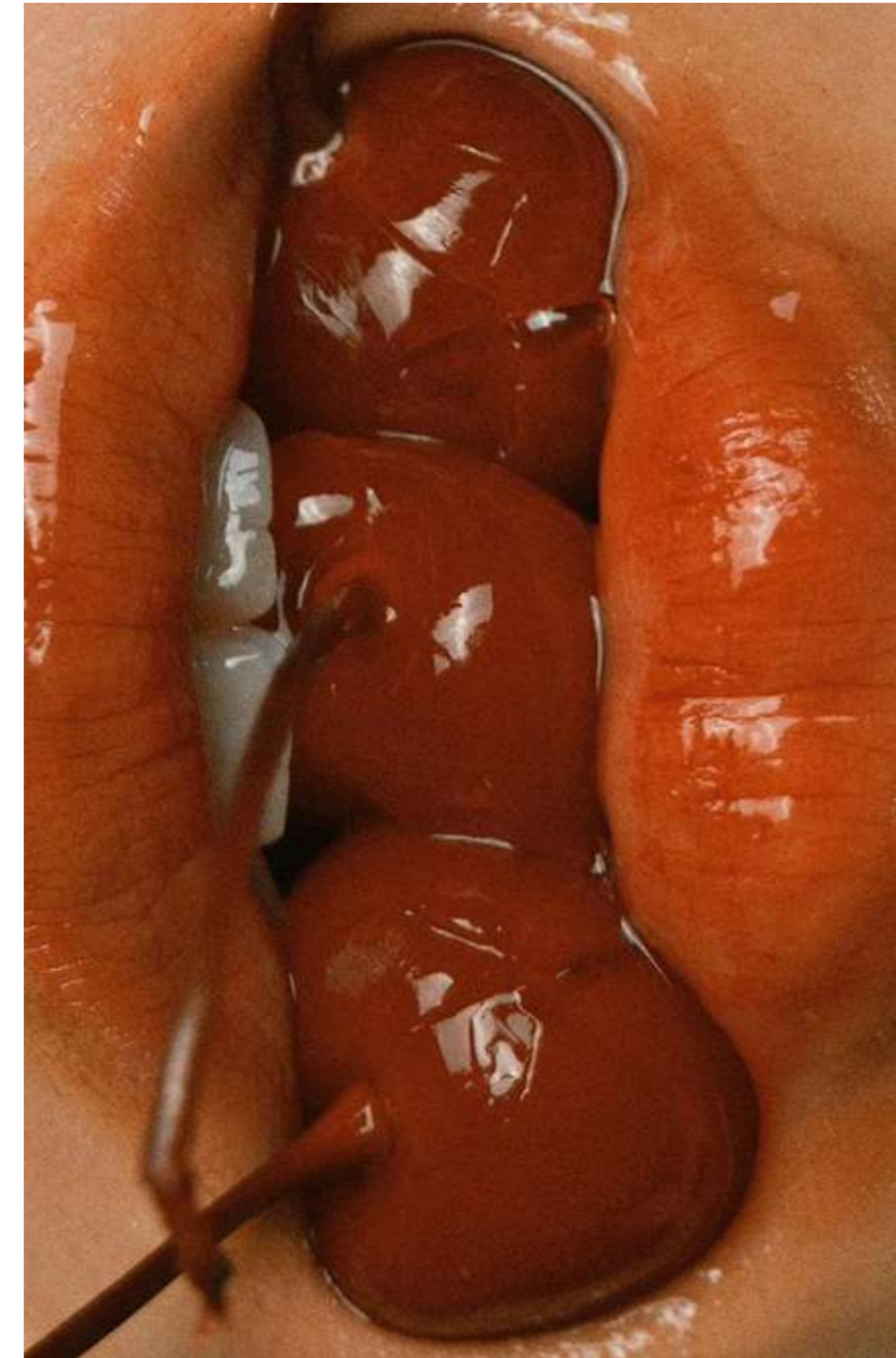
Addentriamoci ora in un caso particolare di grande evento che rientra nella categoria del turismo enogastronomico: le fiere e i mercati. Queste manifestazioni hanno degli effetti davvero positivi sulle economie

locali, in quanto producono automaticamente degli incassi non solo per quanto riguarda l'acquisto dei biglietti di ingresso al singolo evento, ma anche per tutti i servizi che si rendono necessari durante la permanenza dei visitatori (pensiamo ad alberghi e ristoranti): uno studio di AEFI – Associazione Espositori e Fiere Italiane – del giugno 2022 ha stimato a 22,5 miliardi di euro l'impatto economico delle fiere svoltesi in Italia nel 2019 sulla produzione del Paese (si attendono ricerche sul 2022 e il 2023).

Inoltre, un incisivo punto di forza delle grandi fiere è la cadenza regolare – solitamente annuale – con cui hanno luogo: la ripetizione porta alla fidelizzazione del pubblico e degli appassionati, che tenderanno quindi a ritornare nelle edizioni successive.

Si potrebbero scegliere migliaia di esempi tra le sagre e le fiere organizzate in Italia continuamente, ma per concludere vi proponiamo qualcosa di dolce. Ogni autunno la città di Torino ospita infatti CioccolaTò, una fiera internazionale dedicata al cioccolato: il centro storico si riempie degli *stand* di diverse marche locali e nazionali, come le famose Pernigotti, Ferrero, Novi. I visitatori possono acquistare le loro specialità, ma anche assistere a CioccoLaboratori e spettacoli di *showcooking* dei più abili mastri pasticciere d'Italia. L'edizione 2022, che ha avuto luogo dal 28 ottobre al 6 novembre, si intitolava “Il giro del cioccolato in 10 giorni”, una libera ripresa del romanzo *Il giro del mondo in 80 giorni* di Jules Verne: in totale hanno partecipato più di 1 milione di visitatori e sono stati venduti 72mila kg di cioccolato. Il programma di CioccolaTò prevede però anche un'ampia quantità di eventi disseminati per le vie principali della città, allo scopo di far scoprire in contemporanea anche le bellezze di Torino. Ormai di tradizione è il Choco-Cabrio Tour, un giro alla scoperta dei monumenti torinesi più significativi, seduti sopra a un Cabrio Bus: mentre si osserva il panorama, muniti di coperta, è possibile assaporare le delizie tipiche della città. Cioccolata calda, gianduiotti, “cri cri” e molto altro!

Zhong Lin



Gli sport paralimpici come spinta a non arrendersi: intervista a Fabio Bottazzini

Articolo di Francesca Matteini

Gli sport paralimpici sono ideati per atleti con disabilità fisiche, quali difficoltà nella deambulazione, amputazioni, cecità e paralisi cerebrale. Nascono nell'ambito della riabilitazione in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, come risposta ai traumi subiti dai soldati. Dall'ambito riabilitativo si passa allo scopo ricreativo fino a quello competitivo. Il pioniere di questo approccio è Ludwig Guttmann dell'Ospedale di Stoke Mandeville, nel Regno Unito, il quale, mentre si svolgono i Giochi olimpici di Londra 1948, organizza competizioni sportive per atleti in carrozzina, proprio a Stoke Mandeville. L'evoluzione di questa competizione sono i Giochi paralimpici estivi, i primi a Roma 1960, e invernali, disputati a Örnsköldsvik (Svezia) dal 1976.

Gli atleti paralimpici sono l'esempio visibile del meccanismo umano dell'autoconservazione: i 5 sensi permettono di interagire con l'ambiente circostante, ma quando uno di questi viene meno, gli altri reagiscono per compensare la mancanza.

Si pensi all'handbike, dove la bicicletta viene mossa sfruttando la propulsione fornita dalle proprie braccia. L'incapacità motoria degli arti inferiori viene compensata da quelli superiori e dalla vista, che assume un ruolo chiave. Dall'altro lato, persino la cecità non rappresenta un limite, può essere anch'essa equili-

brata. Lo sci alpino per ipovedenti e ciechi si svolge grazie all'aiuto di una guida, utilizzando la comunicazione verbale, oltre a tecniche specifiche per la conoscenza del tracciato. Fondamentale per la memorizzazione del tratto di gara è la sensibilità tattile degli arti inferiori, utile per riconoscere le variazioni di pendenza del terreno o le caratteristiche della neve.

Per comprendere più a fondo il mondo degli sport paralimpici, ci siamo confrontati con Fabio Bottazzini, 19 anni, giovane promessa paralimpica dell'atletica leggera. È stato infatti vice-Campione italiano nei 200 m indoor (2022), vice-Campione europeo giovanile nei 100 metri e terzo classificato agli europei giovanili nel salto in lungo (2022). A questi traguardi si aggiunge un argento mondiale nei 200 m (2023).

“Che sport pratici e come ti sei avvicinato a questo mondo?”

“Mi dedico all'atletica paralimpica e mi sono avvicinato a questo sport tramite il presidente del CIP (Comitato Italiano Paralimpico), che un giorno è venuto nella nostra scuola, in una giornata dedicata allo sport paralimpico, e si è avvicinato a me parlandomi della POLHA di Varese, che attualmente è la mia società.”

“Il tuo più grande successo?”

“Il mio più grande successo è sicuramente la medaglia d'argento vinta ai Campionati Mondiali di Parigi 2023.”

“Come è strutturato il tuo allenamento? Sei affiancato da altri professionisti, oltre che dall'allenatore?”

“Il mio è un semplice allenamento con all'inizio un riscaldamento, per poi passare ad andature e ripetute, che non superano i 400 metri, per adesso. Sono affiancato dalla mia allenatrice Cristina Martinelli; prima allenavo un ragazzo, Irbin Vicco, anche lui amputato, ma purtroppo ora si allena in un altro campo.”



Fabio Bottazzini con Maxcel Amo Manu al Mondiale di para atletica di Parigi

“A livello sensoriale, cosa provi quando corri con la protesi? E come gestisci il movimento stesso della protesi? È stato difficile imparare?”

“La protesi ha una “risposta” tutta sua, non è stato facile imparare ad utilizzarla, ma, quando poi ci prendi confidenza, riesci veramente a esprimere il suo vero potenziale. Ha una risposta così potente che le prime volte che la usavo non riuscivo a tenere il ritmo con l'arto sano mentre correvo.”

“Quali sono i tuoi prossimi obiettivi?”

“I miei prossimi obiettivi sono quelli di migliorare sempre e cercare di coinvolgere, tramite giornate dedicate, i ragazzi con disabilità, che ancora non hanno confidenza con loro stessi per via della loro condizione.”

“Se dovessi lasciare un messaggio a qualche ragazzo o ragazza disabile che ci sta leggendo, cosa diresti?”

“Provare vergogna per la propria disabilità è normale e una cosa molto comune all'inizio: ma bisogna avere fiducia in se stessi e trovare il coraggio di andarne fieri, di esibirla. È importante andare avanti senza arrendersi, stringendo i denti nei momenti più bui, perché noi siamo l'esempio di come ci si possa rialzare quando la vita ci mette in ginocchio.”

Il linguaggio del corpo: la comunicazione non verbale

Articolo di Francesca Braga

Le parole a volte mentono, lo sappiamo tutti. A volte vengono fraintese, oppure semplicemente non vengono dette. A chi non è mai capitato di dire una bugia o di non essere capito in una conversazione? Avere a che fare con le altre persone non è semplice, ed è per questo che - dalla filosofia alle neuroscienze - molto viene dedicato al tipo di comunicazione più importante e difficile da controllare: la comunicazione non verbale. Gestualità, espressioni visive, tono della voce, perfino il modo di camminare o vestire, sono moltissimi i segnali che parlano per noi e attraverso di noi: secondo Albert Mehrabian, professore di psicologia dell'Università della California, la parola comunica il 7% del suo significato, il tono di voce il 38% e il linguaggio del corpo il 55%. Ci possono essere segnali più chiari, come un bacio o un gesto violento, e altri più fraintendibili, come il tono con cui parliamo. Conoscere il linguaggio del corpo è dunque fondamentale per essere dei buoni comunicatori e vivere meglio con noi stessi e con gli altri. Anche Charles Darwin, padre della teoria dell'evoluzione della specie, si è occupato del tema: nel suo saggio *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli altri animali* (1872) egli spiegò che le espressioni umane sono innate, e frutto di un processo evolutivo, per cui quelle reazioni che denotano rabbia, paura o felicità sono invariate per tutti i popoli del mondo. Anche se all'epoca l'opera non ebbe molto successo,

tutt'oggi è stata rivalutata come testimonianza del fatto che tutti gli uomini nascono con simili potenziali modalità di espressione, in grado di svilupparsi in ambienti idonei.

Comunicazione conscia o inconscia?

Uno degli aspetti più interessanti della comunicazione non verbale è il suo legame con l'Inconscio umano; diversi studiosi concordano sul fatto che essa operi in maniera esclusivamente inconscia. Tuttavia Igor Vitale, psicologo esperto in linguaggio del corpo, ha compiuto una serie di studi volti a dimostrare il contrario (come quanto espresso nell'articolo scientifico *Facial Action Coding System Applied to Criminal Investigations*). Del resto, quasi ogni persona è in grado di riconoscere le diverse situazioni in cui si può trovare e adattare il proprio portamento a riguardo. Basti pensare al fatto che i politici, gli imprenditori e altri professionisti spesso seguono dei corsi di formazione specifici per imparare a comunicare. Ciò dimostrerebbe che, effettivamente, c'è sempre qualcosa che l'uomo è in grado di gestire con consapevolezza: quanto questo dipenda dal temperamento di ognuno, dalla società di appartenenza e dal livello di istruzione resta oggetto di accesi dibattiti.

La comunicazione non verbale e l'*habitus*

Con il termine *habitus* veniva inteso, nel mondo romano, quell'insieme di caratteristiche che costituivano il portamento di una persona: l'abbigliamento, il comportamento e anche la postura. Già a quei tempi, infatti, veniva data molta importanza al modo di porsi di una persona di fronte agli altri, dato che si credeva che potesse rivelare molto agli interlocutori.

Il mondo romano ha trasmesso in occidente in particolare l'importanza che viene data al contatto visivo e alle posizioni "aperte": guardare negli occhi qualcuno quando gli si parla, mantenere le mani sui fianchi o dietro la schiena quando si sta in piedi oppure sedersi con le mani al-

largate sono elementi che comunicano fiducia in sé stessi e un senso di generale sicurezza. Al contrario, le posizioni "chiuse", dove il corpo occupa minore spazio - come quando si tengono le braccia incrociate davanti al petto - possono suggerire distacco, paura o timidezza. Il concetto di *habitus* non è però uguale in ogni continente: se in Europa e nelle Americhe, per esempio, il contatto visivo durante le conversazioni è incentivato, nella cultura giapponese è invece considerato un atto di sfida e arroganza; per questo, nei luoghi lavorativi i dipendenti sono invitati a non incrociare mai lo sguardo con i loro datori di lavoro. Anche il segnale manuale dell'"OK" (pollice e indice uniti) se qui è del tutto innocuo, altrove, come in Russia o in Brasile, è considerato un insulto grave, simile al nostro dito medio alzato. Insomma, ogni nazione ha le sue usanze, e il rischio di apparire maleducati è sempre dietro l'angolo.

Non a caso, un buon uso della comunicazione non verbale ha per moltissimo tempo fatto parte dell'educazione degli individui, soprattutto se appartenenti a famiglie facoltose e aristocratiche: il galateo, chiamato anche etichetta o *bon ton* (a cui si dava peso soprattutto nei secoli passati), è stato creato proprio per insegnare a rapportarsi dignitosamente ed elegantemente nella società.

Certo, è possibile che parlare di etichetta o norme sociali non vada più "di moda" nella civiltà attuale, però il linguaggio corporeo continua ad avere il loro peso nei rapporti interpersonali.

Le parole a volte mentono, il corpo non mente mai.

Eric T. White



Che l'azione ci liberi tutti

Articolo di Giulia Palladini

Prendiamo il corpo. Ecco, ora mettiamolo al centro; al centro della scena, dello spazio, delle piazze, al centro della nostra stessa vita. Riusciremo a sentire la pelle esposta, il suono delle auto, dei lavori in corso, di un fiume. Riusciremo ad assaggiare le cose attorno a noi, a ricordarci di quando lo abbiamo fatto per conoscere il vero e poterlo differenziare: dolce, salato, amarognolo, saporito. Potremmo camminare e, peregrinando, potrebbe accaderci di trovare qualcosa di imprevisto ma riconoscibile: l'Altro. Non avremmo alcun dubbio di averLo di fronte.

Sono gli anni Sessanta del Novecento e un giovane Pollock trova nella gestualità, nella violenza dell'atto creativo una nuova forma d'arte incomprensibile ai più ma intrinsecamente geniale. Attorno a lui le avanguardie si fanno spazio in un mondo profondamente ferito e mutevole che - in una pace ritrovata a seguito di due sanguinosissime guerre - sente l'implacabile morsa progressista del nuovo capitalismo. Dalle passate di pomodoro in scatola, agli elettrodomestici, il grande processo di mercificazione non risparmia neanche le opere d'arte sulle quali si costruisce giorno per giorno un mercato sostanzioso e classista; e nella società post-industriale, del corpo, della relazione, del rapporto uomo-natura sembra che giorno per giorno si smarriscano delle tracce.

Trova così la sua fortuna un nuovo progetto creativo che da più parti del mondo (l'Ame-

rica prima ma anche l'Austria, l'Europa tutta e l'Oriente con Cina e Giappone), mette insieme forme d'arte diverse ma sorelle tra loro. In un misto di Body Art, poesia d'azione, arte drammatica e contaminazioni di arte concettuale nasce la performance art. *Hic et nunc*, qui e ora, questo è il pilastro portante di una forma espressiva che si pone come antidoto al consumismo d'arte, alla compravendita, l'opera diventa un evento unico e irripetibile e per questo non ascrivibile a nessuna forma di distribuzione retribuita. Il corpo si fa mezzo di un messaggio spesso molto irriverente e dalle tinte antisistemiche in un *live action* di suoni, immagini (anche piuttosto crude) e atti ripetuti che attingono molto dal mondo tribale e sciamanico.

In questo calderone di insoddisfazione per la tecnica e di grande attrattiva invece per tutto ciò che è connesso con il dionisiaco e l'istinto, c'è un po' del Dada con Duchamp, c'è l'eredità della Bauhaus, c'è l'arte povera e anche gli studi emergenti del Black Mountain College, istituto statunitense dedicato alle belle arti. Proprio da quest'ultimo passerà la figura di John Cage (compositore) che con l'amicizia del lituano George Maciunas (architetto) fonderà nei primissimi anni 60 il Fluxus Movement. Designers, registi, attori, pittori, scultori, musicisti sottoscrivono un manifesto nel quale, dopo aver incollato una pagina di vocabolario contenente la definizione di *flux*, viene così scritto "(...) spurgare il mondo dalla malattia borghese, dalla cultura "intellettuale", del lavoro e commercializzata. Spurgare il mondo dall'arte ormai morta, imitativa e artificiale, dall'arte astratta, illusoria e matematica. Spurgare il mondo dall'*europanismo*. Promuovere un'inondazione rivoluzionaria e una nuova corrente artistica".

Se da una parte, poi, nell'*art-system* internazionale esistono, ad oggi, volti piuttosto noti quali ad esempio quello di Hermann Nitsch (iniziatore dell'azionismo austriaco) e Marina Abramovic - affiancata a lungo dallo sloveno Frank Uwe Laysiepenmolto detto Ulay - dall'altra molti sono gli artisti la cui ricerca in questa specifica branca artistica è spesso passata in sordina. Spulciando su You Tube, alle parole chiave *performance art Italia* ecco



che tra i primi risultati compare il video dal titolo "*Maria Lai, legarsi alla montagna*". Tasto play e la riproduzione inizia con il primo piano di una donna sulla settantina remissiva nei modi, dal caschetto ingrigito ma composto, la mandibola squadrata, il sorriso pieno. Sullo sfondo il profilo roccioso di Ulassai, paesino sardo abitato prevalentemente da pastori e contadini e luogo di origine della stessa Lai. Mentre copre gli occhi chiari dal sole diretto, spiega al giornalista che la sta intervistando come mai le case, i balconi, le finestre del paesello siano collegate tra loro da nastri azzurri in grado di creare una fitta ragnatela che morbida sormonta le teste di chiunque attraversi i vicoli.

L'idea di fondo è creare una rete tra le persone attraverso il gesto di "passarsi il nastro" da una casa all'altra compiuto dagli stessi paesani. Per ogni nuovo nodo che viene a crearsi, un legame viene rinvigorito, saldato o recuperato, in una realtà dove le inimicizie durano anche per generazioni. Volendo rispondere con le parole dell'artista sul perché proprio Ulassai si direbbe "perché Ulassai è il mondo, ha vissuto chiuso, è pieno di rancori, ansie, problemi materiali che non sa risolvere, pieno di minacce di frane".

Ecco allora che l'arte, un nastro, un oggetto quasi inutile ma bello, colorato, fisico ma effimero - "è appena un colore" direbbe Lai - è in grado di riportare negli spazi l'urgenza della relazione, della possibilità di esperire l'immateriale e il materiale, l'Altrui forma, di domandarsi quale sia il confine dell'io a dispetto di quello evanescente ma inequivocabilmente saldo del noi. Emerge come, alle frange del mondo, resta granitica la vicinanza reciproca, l'azione, il fare come via di ritorno all'istinto e l'agire come risonanza delle parole "*Io sono qui*".

Prendiamolo dunque il corpo, che imbruttisca o si abbellisca, muti o resti immutato, lasciamo che possa sentire e sentirsi, aldilà della propria vendibilità, del proprio tasso di gradimento, delle pose, dell'adesione al canone, del clickbait, fuori dalla gabbia del fotogenico, lasciamo che possa esistere e prendere coscienza qui, ora, dove il corpo è e dove i corpi sono.

Che l'azione, *l'happening*, il *fluxus*, l'*atto poetico* ci liberi tutti.



Maria Lai, Legarsi alla montagna - "Il Nastro di Ulassai"

Percezioni amplificate e multisensorialità: nuove forme di narrazione immersive e aumentate

Articolo di Eleonora Faga

Quale è il confine tra realtà ed immaginazione? La scrittura, da sempre, consente di trasporre immagini in grafemi, di generare rappresentazioni mentali tramite l'uso della parola. Lo *storytelling* detiene un enorme potere, sia da parte di chi lo esegue, sia per chi lo recepisce: le narrazioni costituiscono la storia di ciascuno di noi, personale e collettiva; in esse ci immergiamo, tramite esse costruiamo la visione di noi stessi e del mondo, cui, in questo modo, attribuiamo senso.

Ma quanto un racconto è in grado di coinvolgerci, nonché renderci partecipante attivo del suo svolgimento? Se, invece di lettori, o spettatori, potessimo essere 'utenti' di una storia, e se potesse questa acquisire una multisensorialità tale da amplificare le nostre percezioni in direzione di orizzonti in precedenza mai esplorati?

Lo *storytelling* si sta sempre più evolvendo verso il concetto di *storyliving*: nei prossimi anni vedremo un progressivo sviluppo di nuove forme di narrazione, immersive e aumentate, che si servono delle ultime tecnologie per creare un senso di presenza, di partecipazione ed interazione, tali che il pubblico abbia la sensazione di trovarsi all'interno della storia e sia in grado di orientarne lo sviluppo.

Parliamo di realtà virtuale (VR) ed aumentata (AR), più in generale, realtà estesa (XR), la quale si porrà sempre più al servizio di audiovisivo e cultura, verso nuovi terreni di speri-

mentazione. Avremo, in particolare, un'integrazione della tradizione cinematografica con i nuovi metodi di *storytelling* immersivo, narrazioni dunque vissute in prima persona dagli spettatori, caratterizzate da un'elevata personalizzazione dell'esperienza.

Percezioni 'aumentate' ed una combinazione multisensoriale di immagini: l'antica arte del raccontare storie viene attualizzata tramite l'uso della realtà virtuale, permettendo a chiunque prenda parte alla narrazione di vivere un'avvincente esperienza soggettiva. Ciascuno potrà, infatti, assumere il ruolo di creatore, cameraman, regista, nonché protagonista della storia, in grado non solo di seguirne gli snodi, ma anche di determinarli in tempo reale. Vi è, in particolare, una negoziazione tra elementi vincolanti, ovvero prescritti, e una libera interazione da parte del fruitore, per cui è coinvolta la sua azione - che può tuttavia essere direzionata verso diversi *turning point* tramite indizi sonori, una *voice off*, o obiettivi da raggiungere che consentono o meno il proseguo dell'esperienza.

Il cinema del futuro acquisterà forme multiple e fluide, servendosi di diversi mezzi di fruizione, divenendo *storyliving* grazie alla trasmedialità, colonizzando nuovi spazi e ricreandosi attraverso differenti tecnologie e device. Vi saranno, pertanto, significative svolte nel mercato dell'*entertainment*, con nuovi stimoli forniti all'industria cinematografica e non solo; la settima arte non sarà più unicamente visiva, ma assumerà potenzialità dapprima inimmaginabili.

Esperienze con i visori per la realtà virtuale includono una collaborazione con l'universo dei videogiochi e l'interazione con l'intelligenza artificiale: *live stage*, *machine learning* ed algoritmi renderanno l'intrattenimento, oltre che personale, volumetrico. Possiamo parlare, a tutti gli effetti, di una 'narrazione esplorativa', tra i cui elementi va incluso l'ambiente in cui ci si immerge: lo spazio VR detiene un ruolo importante, in quanto non costituisce solo uno sfondo, bensì è parte attiva di un ambiente che 'si muove' attorno al fruitore, tale che l'attenzione di questi si sposta nella direzione desiderata, lungo il percorso della

narrazione. Il tempo, invece, non è necessariamente cronologico, bensì in relazione all'evoluzione della storia.

L' *immersive storytelling* virtuale, insomma, comporterà una vera e propria rivoluzione del racconto, con contenuti sempre più coinvolgenti e, conseguentemente, un grande investimento emotivo. L'applicazione della realtà estesa alla narrativa stessa produce una novità tale da poter essere ritenuta un nuovo mezzo di comunicazione: porta su un piano visivo caratteristiche di un prodotto, o di un'esperienza, così che si sostituisce alla narrativa tradizionale.

Lo *storyliving* può, tra l'altro, divenire strumento terapeutico e promotore di cambiamento: vi sono applicazioni cliniche dello *storytelling* immersivo, come il racconto di 'social stories' a bambini aventi un differente sviluppo neuro-cognitivo, in particolare nello spettro autistico. Generalmente, è possibile servirsi di tali tecnologie per migliorare le proprie capacità comunicative e sviluppare empatia. Esperienze vissute in realtà virtuale e aumentata permettono, infatti, di trasferire determinate abilità in successive interazioni nel mondo reale.

Il potenziale della narrazione, amplificato dall'uso di VR e AR, è dunque significativo: consente di definire una personale visione del mondo in cui ci si immerge e di plasmarla, attuando processi di *sensemaking* (o *meaning making*), di immedesimarsi in differenti ruoli, di interagire con l'ambiente ed eventualmente altri utenti, sviluppando capacità di cui quotidianamente non ci si serve. Studi rivelano come da determinati usi delle narrazioni immersive emerga un rinnovato senso di umanità, una sperimentazione di eventi di vita in maniera più profonda, dal punto di vista psicologico, morale ed in termini di responsabilità individuale. Si aprono nuove porte in relazione alla possibilità di sperimentare diverse, molteplici prospettive e sviluppi narrativi sulla base di particolari eventi ed azioni; ognuno potrà, forse, percepirsi come più attivo, partecipe e responsabile soggetto della propria narrazione.

In pochi anni la tecnologia non si limiterà a entrare in intimità con gli spettatori, bensì si fonderà con i loro sensi: visione, udito, tatto, olfatto. Infinite le potenzialità nel concetto di *storyliving*: unico limite sarà l'immaginazione.

Cho Giseok



Uscire dal proprio io: da Euripide ai rave parties

Articolo di Alessandra Rigone

“Ed esse, scacciando dagli occhi il profondo torpore, si rizzarono in piedi, in uno spettacolo di compostezza incredibile, vecchie, giovani, e vergini ignare di nozze. Cominciarono a sciogliersi i capelli sulle spalle, a stringere i lacci allentati delle pelli che indossavano, a farsi cinture, per i velli screziati, con serpenti che ne lambivano le guance.”

-Euripide, “Le Baccanti”

Il testo riportato è uno dei segmenti più fortunati dell'intera letteratura greca. “Le Baccanti” di Euripide rappresenta non solo una delle massime espressioni della scrittura tragica greca, ma ancora oggi continua ad essere un testo molto attuale e diffusamente studiato. I critici, quando interrogati sul motivo della perenne attualità di questo testo, rispondono spesso riferendosi all'appiglio delle suggestive parole dall'autore sull'animo umano e all'affresco di un aspetto dell'essere che recentemente è tornato alla ribalta dell'opinione pubblica coinvolgendo musica, filosofia, psicologia e infine diritto: l'alterazione dei sensi. È l'uscire dal proprio corpo, diventare un'unione imprescindibile di sé stessi e la natura, e immedesimarsi in essa che da sempre affascina studiosi e letterati. I motivi possono essere vari, un po' perché è un fenomeno che inquieta, che mette ansia e disagio e che forse ci si augura di non vivere mai, ma dall'altra parte perché, nella società della *performance*, esercita su di noi un immaginabile fascino la possibilità di, in inglese, *let free*, sentirsi liberi e leggeri, totalmente spigliati dalle aspettative nostre e della società. Un'immagine suggestiva è quella di un banco di pesci. Questi nuotano, attraversano le acque l'uno a fianco all'altro, sembrano apparentemente dotati di una capacità motoria individuale, ma quando incontrano un pericolo, ecco che, meravigliosamente, virano tutti insieme alla ricerca di una nuova

direzione. Sono vari gli aspetti che l'antropologia studia nell'analisi di questo fenomeno sociale, ma quello sicuramente più curioso e attuale è il ruolo dei suoni e della musica nella creazione dello stato di trance. Nell'invasamento dionisiaco troviamo suoni gravi, colpi di pietra, urli e strepiti dei singoli, che rimandano in qualche modo alla musica tribale, e poi, all'improvviso, il canto. Donne, di ogni età e costume, si uniscono nel cantare una melodia fino ad allora sconosciuta.

Un fenomeno di *trance* nella storia del nostro Paese è quello della tarantella, una danza tipica del Sud Italia. Si tratta di una danza, principalmente eseguita da donne del ceto contadino, che può andare avanti per ore e ore, senza mai dare pausa alla danzatrice, che la porta a girare continuamente su sé stessa e che spesso lascia la sua protagonista talmente deprivata di energie da finire sdraiata al suolo, svenuta, appena ferma queste vorticosi giravolte. Senza entrare nei più tecnici dei particolari, Ernesto de Martino, l'antropologo che più l'ha studiata, nota come il corpo stesso della tarantolata (colei che danza), diventi un tutt'uno con la natura: descrive minuziosamente come, giravolta dopo giravolta, essa si trasforma in un ragno e, agli occhi di chi guarda, ne prende le sembianze, i movimenti scattanti, il colore e gli occhi, che improvvisamente allo spettatore sembrano rossi o gialli e “inumani”. Oggi non si parla più di invasamento dionisiaco e la danza della tarantella ha perso la sua importanza anche nelle zone dove era più radicata, ma ciò non significa che il bisogno di assumere uno stato di *trance* sia sparito dal sociale, semplicemente ha acquisito nuove forme.

I *rave parties*, il cui significato è letteralmente “andare in delirio”, rappresentano appieno questa necessità. Uomini di ogni genere, nazione e trascorso di vita, si trovano, ai *rave* a ballare all'unisono con le stesse melodie per ore e ore, senza percepire mai l'esigenza di fermarsi. È interessante la prospettiva di Hakim Bey, intellettuale anarchico della controcultura americana, che denomina questi luoghi TAZ, in italiano

Zone Temporaneamente Autonome. Questo acronimo non fa riferimento solo alla lontananza e quasi contrapposizione di queste feste rispetto al controllo dello Stato, ma anche al concetto di tempo, che in questo contesto viene del tutto ribaltato: dopo aver partecipato a un *rave*, per molti, è comune la sensazione di non ricordarsi quasi nulla di quello che si è fatto nelle ultime ore: i movimenti si mischiano tra di loro e si forma il ricordo confuso di aver ballato, senza la cognizione di una collocazione temporale. Non si sa quando si ha iniziato, o come mai si ha finito, ma rimane la certezza di aver vissuto qualcosa di diverso, di nuovo. I *rave parties* avvengono solitamente in spazi lontani e isolati da qualsiasi tipo di realtà urbana, dove è la natura ad avere la meglio sull'uomo. È importante chiedersi perché migliaia se non milioni di persone scelgono coscientemente di mettere in pausa la loro vita, a volte anche per intere giornate, per ballare incessantemente con perfetti sconosciuti. La risposta più intuitiva è da ricondursi alla volontà di voler sfuggire, almeno per un po', alla realtà che ci circonda. L'A.P.I.M., Associazione Italiana Musicoterapeuti, ha pubblicato nel 2016 un interessante studio che dimostra come, dall'analisi di coloro che partecipano ai *rave parties*, dopo 3-4 ore di ascolto di musica techno e movimento incontrollato, si verificano delle vere e proprie alterazioni del loro stato di coscienza che possono portare a stati di incontrollabile estasi, ma anche di frastornamento e perdita dei punti di riferimento.

Dall'antica Grecia a oggi, la ricerca di un mondo “altro”, o meglio di una dimensione parallela e sospesa costituisce il punto di incontro di culture diverse e lontane nel tempo e nello spazio. In tutte queste esperienze il corpo gioca un ruolo fondamentale, perché è sia il ponte che ci tiene ancorati alla realtà sia il mezzo che adottiamo per sfuggirne: che si tratti di un invasamento, di un canto rituale o di una danza frenetica, il modo migliore per uscire da sé sembra quello di abbandonarsi alla propria fisicità, in modi e forme che si evolvono parallelamente ai mutamenti e alle nuove esigenze della società.



Tomasz Górnicki

Sensi persi, sensi ritrovati

Articolo di Ilenia Sbalbi
Illustrazione di Federico Di Iulio

Ogni individuo è unico, e così lo sono le esperienze di perdita sensoriale che possono affliggerlo. Le cause e l'adattamento sono gli aspetti cruciali di questa esplorazione. Sono molteplici i modi in cui una persona può perdere uno o più sensi, e ciascuno di essi presenta sfide specifiche ma non impossibili. Coloro che sperimentano la sordità, ad esempio, possono affrontare sfide nella comunicazione verbale, nell'interazione sociale e nell'accesso ai suoni che arricchiscono la nostra esperienza quotidiana. Ognuno di questi sensi contribuisce alla nostra esperienza di vita quotidiana, tante volte senza neanche accorgercene. È importante comprendere come queste sfide possano variare da persona a persona e come la società può lavorare per creare un ambiente più inclusivo e accessibile, indipendentemente dalla loro esperienza sensoriale. Esamineremo anche le risorse e le tecnologie disponibili per aiutare le persone a superare queste sfide e condurre una vita piena e soddisfacente.

Ora qui a seguire un elenco delle principali cause che possono portare alla perdita dei seguenti sensi:

- **Udito:** La presbiacusia legata all'invecchiamento, l'esposizione al rumore, le infezioni dell'orecchio e i traumi alla testa possono danneggiare l'udito.
- **Vista:** La degenerazione maculare, il glaucoma, le cataratte e la retinopatia diabetica sono tra le cause più comuni di perdita della vista, colpendo la retina o il nervo ottico.
- **Olfatto (Anosmia):** Infezioni respiratorie, traumi cranici e malattie nasali possono compromettere l'olfatto.

- **Gusto (Ageusia o Iposmia):** Infezioni del tratto respiratorio superiore, condizioni mediche come la sindrome di Sjögren o il morbo di Alzheimer e alcuni farmaci possono alterare il senso del gusto.
- **Tatto:** Lesioni nervose, neuropatie causate da condizioni come il diabete e malattie autoimmuni come la sclerosi multipla possono influenzare la sensazione tattile.

L'adattamento alla perdita sensoriale è un processo straordinario che coinvolge il potenziamento dei sensi rimanenti e l'acquisizione di nuove abilità. Ciò significa che il cervello si riadatta. Quando un senso viene perso, il cervello può riorganizzare le sue mappe neurali grazie alla capacità nota come "plasticità cerebrale". Vediamo alcuni meccanismi di adattamento e compensazione utilizzati dalle persone dopo aver perso un senso, insieme ad esempi di tecnologie assistive:

Potenziamento degli altri sensi:

- **Udito Potenziato:** Le persone con perdita della vista spesso sviluppano un udito straordinario. Possono imparare a percepire suoni, vibrazioni e rumori con una precisione sorprendente, consentendo loro di navigare in ambienti complessi e interagire con il mondo circostante. Tecnologie assistive come gli apparecchi acustici e gli impianti cocleari possono migliorare ulteriormente l'udito nelle persone con perdita dell'udito.
- **Tatto Affinato:** Con la perdita di altri sensi, come la vista o l'udito, il senso del tatto può diventare più sviluppato. Le persone possono utilizzare il tatto per esplorare il mondo circostante, leggere in braille e comunicare attraverso il linguaggio dei segni.

Apprendimento e Addestramento:

- **Addestramento per la Mobilità:** Le persone non vedenti imparano tecniche speciali di orientamento e mobilità, come l'uso del bastone bianco o l'addestramento con un cane guida, per navigare in modo sicuro attraverso l'ambiente.
- **Addestramento all'Uso di Tecnologie Assistive:** Le persone con perdite sensoriali possono ricevere addestramento sull'uso di tecnologie assistive come lettori di schermo per computer, software di sintesi vocale e applicazioni per la comunicazione alternativa e aumentativa (CAA).

Tecnologie Assistive:

- **Lettori di Schermo:** Per le persone non vedenti o ipovedenti, i lettori di schermo consentono di accedere ai contenuti digitali tramite una sintesi vocale o una rappresentazione Braille delle informazioni visuali.
- **Dispositivi Braille:** Le tastiere Braille e i dispositivi Braille a display consentono alle persone non vedenti di leggere e scrivere in Braille.
- **Impianti Cocleari:** Gli impianti cocleari sono dispositivi che possono ripristinare l'udito in alcune persone con perdita dell'udito profonda o totale.
- **App per la Comunicazione:** Esistono molte app per dispositivi mobili che aiutano le persone con problemi di comunicazione a esprimersi attraverso testo, immagini o sintesi vocale.

Supporto Sociale ed Educazione:

- **Gruppi di Supporto:** Partecipare a gruppi di supporto o associazioni di persone con lo stesso problema sensoriale può offrire un sostegno emotivo significativo e l'opportunità di scambiare esperienze e consigli.
- **Educazione e Consapevolezza:** Educare la società sulla perdita sensoriale e sensibilizzare le persone può contribuire a ridurre le barriere sociali e a creare un ambiente più accogliente.

Per permettere a chi soffre di disabilità sensoriali di sentirsi a proprio agio e integrato è importante impegnarsi alla creazione di una società inclusiva.

Una società inclusiva è quella in cui ognuno di noi, indipendentemente dalle sue capacità sensoriali, ha l'opportunità di partecipare pienamente alla vita sociale, economica e culturale. L'empatia è una caratteristica fondamentale in questo contesto, in quanto essa ci consente di comprendere e rispettare le esperienze e le sfide delle persone con disabilità sensoriali.

Immaginate una bambina di 19 mesi che diventa sorda e cieca a causa di una malattia, e crescendo comprende che il suo mondo in realtà non è diverso dagli altri, solo con qualche sfumatura in meno. Lei è Helen Keller, (1880-

1968), scrittrice e attivista americana molto nota. Il suo lavoro dimostra ogni giorno la forza straordinaria dell'umanità e di come la vera empatia possa fungere da aiuto concreto.

Citiamo anche Marlee Matlin, un'attrice sorda che è diventata la persona più giovane a vincere un Premio Oscar come Miglior Attrice nel 1987 per la sua interpretazione in "Figli di un Dio minore"; Matlin è anche attivista per i diritti delle persone sorde e ha lavorato per fare in modo che la società sia più consapevole della presenza dei problemi uditivi e delle sfide che la sordità pone ogni giorno.

Interessante è inoltre il caso di Muniba Mazari, un'artista pakistana che ha perso l'uso delle gambe in un incidente automobilistico: nonostante ciò, ella ha continuato a dipingere e vi ha affiancato un'intensa campagna di promozione per la tutela dei diritti delle donne e delle persone con disabilità in Pakistan.

Le loro storie, come tante altre dimostrano che la determinazione, la passione e il sostegno possono aiutare le persone a superare le sfide legate alla perdita sensoriale e raggiungere risultati straordinari. È importante che tutti noi contribuiamo a creare un ambiente che supporti l'inclusione e l'empatia verso coloro che affrontano tali sfide, permettendo loro di raggiungere il loro pieno potenziale e di ispirare gli altri lungo il cammino, migliorando così sensibilmente l'ambiente in cui viviamo.



Dismorfofobia - Lo sguardo infedele di chi non si piace abbastanza

Articolo di Tommaso Romano
Illustrazione di Riccardo Ferrari

Almeno una volta sarà capitato a tutti di guardarsi allo specchio e non piacersi: l'immagine riflessa non sembra la propria o, quantomeno, un dettaglio di essa ci ha lasciato sbigottiti, sgomenti. Potremmo esagerare e dire che ciascuno di noi ha vissuto almeno una volta il suo piccolo attimo di dismorfofobia.

Dismorfofobia. Una parola quasi piacevole (saranno le due 'f' che ricordano un soffio di vento?), un termine un po' vintage, ideato alla fine del XIX secolo da uno psichiatra italiano, Enrico Morselli, che unì due termini greci per coniarne uno che indicasse quadri clini caratterizzati dalla paura di essere deformi.

Un simile atteggiamento si configura come sintomo di casi clinici ben più gravi e non come una patologia autonoma. Questo è quanto più volte affermano e precisano nel loro saggio (titolato *Dismorfofobia - Quando vedersi brutti è patologia*) gli psichiatri D. De Lisi, E. Gebhardt, L. Giorgini e A. Raballo. Costoro sottolineano che, quando l'ossessione per l'aspetto produce una sensazione di fastidio e poi malessere, questa ossessione non può da sola essere una patologia, ma sintomo, il più delle volte, di forme di depressione di gravità variabile.

Per capire in concreto cosa sia la dismorfofobia le fiabe vengono in nostro soccorso. Pensiamo a Grimilde, la quale chiede al suo specchio magico: «Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?», pensiamo

all'invidia verde e gialla che la prende quando dallo specchio sente dirsi: «Regina, la più bella qui sei tu, ma Biancaneve lo è molto di più» (le sentenze dei personaggi sono tratte da J. e W. Grimm, *Fiabe*, ed. Einaudi, 2013). Ora, sappiamo che la regina arriva a odiare la piccola Biancaneve e più la fanciulla cresce più l'odio aumenta. Il fatto che Grimilde possa non piacersi è naturale, ma il suo atteggiamento sfocia in una forma di dismorfofobia nel momento in cui il non piacersi genera un feroce odio. Chiaro è che il disturbo dismorfofobico della regina è segnale di un problema ben più complesso.

La ricerca della bellezza accompagna l'essere umano fin dall'alba dei tempi. Pur modificandosi nel corso della storia il concetto di bello, la ricerca di esso non invecchia mai. E quello di bello chiama in causa il concetto di brutto, concetto relativo, comprensibile in rapporto al suo opposto. Se non ci fosse un concetto di bello, il brutto non esisterebbe, poiché vale in quanto negazione del primo.

Fatto curioso è che il brutto (forse) non esiste poiché tutti nascono belli. Apparentemente una frase preconfezionata. Il punto è che, salvo patologie particolari che possono inficiare solo e soltanto l'immagine esterna di noi, il vero bello nasce come armoniosa corrispondenza tra l'immagine esterna e l'immagine interna che ognuno ha. Meglio ancora: il bello nasce quando l'immagine interna brilla di una luce radiosa che avvolge e modifica la nostra figura. L'immagine interna altro non è che quello che il soggetto pensa o sente di essere, si forma lentamente ed inevitabilmente influenza la percezione che della nostra immagine hanno gli altri.

La dinamica dell'innamoramento può confermare quanto detto. Se di una persona ci attrae solo una caratteristica fisica non siamo davvero innamorati. L'ammirazione o l'attrazione per una particolare forma del corpo non sono amore. L'innamoramento è un movimento del nostro spirito e chi ama si rapporta non tanto alla figura dell'amato, ma a un'immagine più profonda, che non è solo l'insieme delle caratteristiche fisiche, ma comprende il modo di camminare, il modo di parlare,

di pensare etc. La possibilità di rapportarsi a questo mondo interno, all'immagine interna dell'altro fa nascere l'amore.

Nel soggetto dismorfofobico c'è una frattura tra immagine interna ed esterna che va risanata. Il dismorfofobico vorrebbe una bellezza immobile, che possa rimanere sempre identica a sé stessa. Una bellezza del genere non è umana, perché l'essere umano è in costante cambiamento, la sua dimensione è quella del divenire, del mutamento, che il dismorfofobico non riesce più a tollerare. Egli mira a una bellezza statica, fissa, quella degli oggetti. Se teniamo ad un oggetto cerchiamo di fare in modo che resti sempre uguale nel tempo. Consideriamo il lavoro dei restauratori: loro si avvalgono di una serie di tecniche per cercare di mantenere inalterata la forma originaria dell'oggetto. Questo non può accadere quando si ha a che fare con gli esseri umani, perché un uomo cambia nel tempo, cresce, vive una molteplicità di rapporti.

La verità dell'essere umano sta nella sua realtà interna, in quell'immagine interna che cercherà sempre una piena realizzazione. Quando questa realizzazione si dà, ecco che il nostro volto si illumina, raggiungendo tutta la sua bellezza, riuscendo nel rapporto con l'altro, cercando e ritrovando ogni volta quella la corrispondenza esterna e quello sguardo che ci fanno dire: «Il tuo volto è la mia immagine interiore».



I sensi in prima persona- Due chiacchiere con gli studenti

Abbiamo fatto qualche domanda agli studenti che ci seguono sui nostri profili social... Ecco qualche risposta!

Hai un ricordo legato a un senso in particolare?

Nicolò: (Olfatto) L'odore del sugo, a casa del nonno.

Giuseppe: (Tatto) Percepire il freddo di un corpo senza vita.

Norma: Casa al mare, la salsedine, la sabbia... odori che sanno di casa.

Benedetta: C'è un profumo che mi fa sentire a casa, in un posto sicuro. È un odore di terra umida e resina, si potrebbe dire l'odore del bosco. Ha però anche una componente fisica, legata alla temperatura: è un odore che per me si lega al freddo pungente e secco delle montagne.

Lorenzo: Nella mia casa al mare c'è un piccolo orto. Pomodori, melanzane, zucchine, e alcuni alberi da frutto. L'albero di fichi era il mio preferito da bambino. Ora so che le foglie di fico, a contatto con la pelle nuda, creano un prurito fastidiosissimo. Ma da bambino, andando a raccogliere i fichi senza maglietta per il troppo caldo estivo, questo non lo sapevo. Per quanto fastidioso, il ricordo del prurito sul mio petto, sulla schiena e sulle braccia, mi riporta all'istante lì, al mare, con i piedi nella terra morbida, le facce sorridenti dei nonni, le cicale in sottofondo.

Michela: Quando ero piccola vivevo in campagna. Da quando mi sono trasferita in città non sento più l'odore di legna. Abitavo in un paesino circondato da boschi e spesso mi capitava di sentire l'odore della legna appena tagliata. A fine estate mio papà tagliava sempre la legna e questo mi ricorda la mia infanzia. Mi divertivo ed ero felice.

A quale senso non rinunceresti mai?

Nicolò: La vista, è una finestra sul mondo alla quale non rinuncerei.

Giuseppe: La vista, muove le emozioni più forti.

Norma: Tatto, l'esplorazione dell'altro attraverso manifestazione d'affetto.

Benedetta: Non rinuncerei mai all'olfatto. Non perché il mio sia particolarmente sviluppato, ma perché sarebbe doloroso vivere senza più sentire il profumo delle persone a cui sono legata.

Lorenzo: Non rinuncerei mai alla vista. Ci sono ancora troppe cose che voglio vedere coi miei occhi: un vulcano che erutta in Islanda, l'ultimo film di Scorsese, il Giappone, il MoMa di New York, il Grand Canyon, la Juve che vince la Champions, la nascita di un figlio... Ho messo la Juve e Scorsese davanti a un mio ipotetico figlio. Priorità.

Michela: La vista, perché secondo me è la cosa primaria. Sono giovane e vorrei vedere più cose possibili al mondo. Gustarle e odorarle non è lo stesso. L'impatto visivo è la cosa più grande che abbiamo; porto gli occhiali da quando ho undici anni, la vista mi manca ed è per questo che ci tengo così tanto. Il fatto che non ci vedo bene mi fa capire quanto sia importante e non possa essere sottovalutato.

C'è un'esperienza in cui hai sentito coinvolti tutti i sensi?

Nicolò: L'unione di due corpi.

Giuseppe: Seppur dilaniato nel tempo, direi il viaggio che ho fatto in Costa Rica, è stato particolarmente coinvolgente.

Norma: Nuotare, stare al mare in generale, gli occhi che bruciano...

Benedetta: Tutte le volte in cui sto in silenzio abbracciata a qualcuno sento coinvolti tutti i sensi: guardo i più piccoli dettagli del viso della persona, ne sento il profumo, il calore, il battito del cuore, percepisco la sua pelle o la stoffa dei suoi vestiti...

Lorenzo: La prima che mi viene in mente è una sessione di sauna ad Helsinki: con gli occhi guardi questi uomini barbuti nudi, li ascolti mentre dialogano in finlandese e sorseggiano una birra ghiacciata, ne offrono una a te e il tuo amico, c'è un caldo incredibile e un profumo di legno meraviglioso. Da rifare.

Michela: Quando provo gioia. Spesso siamo felici inconsapevolmente, ce ne rendiamo conto soltanto quando smettiamo di esserlo. Ad esempio quando ci organizzano una festa a sorpresa, quando senti di essere amato, quando ti senti al centro dell'attenzione e lo percepisci anche a livello fisico, come se avessi assunto una sostanza che ti fa percepire quella felicità fin nelle ossa.

Quale è per te il senso più sottovalutato?

Nicolò: Il gusto, che sottovalutavo molto prima del COVID. Mi sono reso conto dell'importanza della percezione dei sapori.

Giuseppe: Il tatto, sentire il freddo e il caldo è qualcosa che diamo per scontato. Troverei bizzarro non riuscire a percepirli.

Norma: L'olfatto, gli odori sono il motore dei ricordi.

Benedetta: Il senso più sottovalutato secondo me è il tatto: lo diamo per scontato, ma è difficile prestargli la giusta attenzione.

Lorenzo: Il tatto: senza di questo, anche una sauna potrebbe ucciderti.

Michela: Sono indecisa tra il tatto o l'olfatto, anche se li associo entrambi a qualcosa di chimico. Studio chimica e l'olfatto in laboratorio è essenziale: se stai lavorando e senti un certo odore significa che potresti trovarti in una situazione di pericolo, anche se non tutto ha odore in laboratorio. Perciò direi l'olfatto.

Se potessi avere un sesto senso, quale sarebbe?

Nicolò: La capacità di leggere nel pensiero delle persone, per capirle e sapere a cosa pensano.

Giuseppe: Comprendere in maniera inequivocabile quando qualcuno sta mentendo.

Norma: Ecolocalizzazione delfini.

Benedetta: Sesto senso? Non saprei. Forse più che avere un senso in più mi piacerebbe potenziare quelli che ho già, per cogliere meglio il mondo che mi circonda.

Lorenzo: Telepatia: oltre che un sesto senso sarebbe un super potere. Naturalmente lo userei per portare la pace nel mondo.

Michela: Vorrei avere il potere del teletrasporto anche se non è proprio un sesto senso. Altrimenti mi piacerebbe capire se le persone con cui parlo sono sincere e dicono la verità. Non direi proprio leggere nella mente perché sarebbe una angoscante; non voglio sapere cose che non chiedo. Vorrei solamente avere un radar per sapere se le persone pensano davvero quello che dicono.

Si ringraziano per il loro tempo e la loro disponibilità:
Nicolò Possa, Giuseppe Lasorsa, Norma Pedretti,
Benedetta Carrara, Lorenzo Costabile, Michela





in.